

Alberto Ghibellini

## Note su sovranità e “sovranoismo” in Europa



**I**l concetto di sovranità ha contrassegnato la riflessione giuridico-politica dall’inizio dell’epoca moderna fino, almeno, a metà del XX secolo. Nonostante le sue trasformazioni nel corso di una storia lunga circa quattro secoli, da Bodin e Hobbes in poi si pone prioritariamente il problema di come stabilire un ordine politico efficace e duraturo a partire da una condizione che, a causa della continua minaccia di conflitti reali o potenziali, viene percepita come disordine insostenibile. Il fallimento storico dei vecchi ordinamenti giuridico-politici medioevali (reso palese dalle guerre civili e di religione dei secoli XVI e XVII) e l’ascesa di un nuovo modello epistemologico che si oppone alla tradizione aristotelico-scolastica spingono con forza verso un nuovo paradigma. Il fulcro di questo paradigma, nell’ambito della scienza o filosofia politica e del diritto, è il concetto di sovranità, i cui teorici aspirano a erigere, al contempo giustificandolo razionalmente, un sommo potere su cui soltanto ritengono possibile fondare un ordine terreno basato su norme oggettive una volta accantonato il proposito di derivarlo da una fonte trascendente, sia essa rivelata o data “per natura”.

Tale impostazione, schematizzando un quadro più complesso ai fini della sinteticità dell’esposizione,<sup>1</sup> resta costante, nei suoi tratti essenziali, fino al secondo dopoguerra. Seppur in forma ben più limitata che nel modello assolutistico hobbesiano, in particolare verso l’interno dello Stato, e di preferenza saldamente ancorata a una legittimazione democratica, “sovranità” continua infatti ad essere un termine chiave sia nelle

costituzioni nazionali postbelliche, sia negli atti fondativi di organizzazioni internazionali quali l'ONU. Sotto l'effetto della pacificazione seguita alla fine della guerra fredda e al conseguente impulso, economico e giuridico, verso forme sempre più marcate di globalizzazione, tuttavia, il concetto di sovranità ha, via via, perso parte della sua rilevanza teorica. E ciò sia come modo di descrivere un mondo ora percepito come essenzialmente mutato,<sup>2</sup> sia come fulcro normativo di un ordinamento sostanzialmente "politico" (per quanto latente e dissimulato) destinato ormai ad essere superato mediante l'ingresso in una dimensione post-politica, compiutamente economica o morale-umanitaria.

Dato questo contesto, le parole che Carlo Galli premette ad un suo recente saggio dedicato proprio al tema della sovranità, per quanto provocatorie (anche nel senso letterale del "chiamare fuori" o evocare una riflessione più articolata e consapevole), non possono lasciare il lettore eccessivamente disorientato:

"Sovranità: disprezzarla, o deriderla". Nel nuovo *Dizionario dei luoghi comuni*, il "politicamente corretto" delle élite *mainstream*, sembra esserci questo imperativo. Chi fa un uso positivo di quello che era il cuore della dottrina dello Stato, luogo centrale del diritto pubblico, bene custodito nella Costituzione repubblicana e nella Carta dell'Onu, è ormai considerato un maleducato, un troglodita: è compatito con un sorriso di scherno come chi cercasse di telefonare in cabine pubbliche con gettoni, quando non è demonizzato come fascista. Sovranità è passatismo o tribalismo, nostalgia o razzismo: o goffaggine o crimine. E "sovranoismo" è sinonimo di "cattiveria", di volontà malvagia.<sup>3</sup>

Per quanto critico nei confronti delle forme identitarie (xenofobe e nazionalistiche) del cosiddetto "sovranoismo" – al pari di "populismo" termine di origine polemica spesso utilizzato dalle élite cosmopolite in senso dispregiativo di fronte ad espressioni, tanto irriflesse quanto rivelatrici, di malcontento popolare –, Galli rifugge da tale sterile stigmatizzazione per indagare le ragioni, o almeno i motivi, che si celano dietro l'ascesa di un simile fenomeno, il quale solo al prezzo di palesi semplificazioni può essere ricondotto esclusivamente alla propaganda di demagoghi irresponsabili.

Certo, la demagogia è un male insito nella democrazia, come i classici greci non smettono di ricordarci.<sup>4</sup> Ma il bisogno di protezione che la parte popolare esprime mediante i propri leader (uno dei significati originari di demagogo, del resto, è proprio "protettore del popolo": *prostates tou*

*demou*<sup>5</sup>) non può essere disconosciuto, soprattutto da chi, come Galli, rivendica proprio in tale prospettiva un significato perdurante del concetto di sovranità anche ai giorni nostri. In tale contesto, infatti, l'appello alla sovranità diviene un modo tutt'altro che disprezzabile o risibile, per quanto problematico alla luce dell'alto grado di interdipendenza economica e giuridica (per non parlare di quella sanitaria o ambientale) raggiunto dal mondo d'oggi, per riportare all'ordine del giorno le rivendicazioni di protezione avanzate da chi, in particolare nell'occidente avanzato, ha effettivamente "perso terreno" a causa della globalizzazione (ossia, in buona sostanza, la classe media europea e nordamericana).<sup>6</sup> Ritorno della sovranità, in questa accezione, significa quindi, soprattutto, ritorno ad un governo politico dell'economia, dopo che l'ascesa del capitalismo globale dalla fine degli accordi di Bretton Woods in poi ne aveva inceppato gli strumenti al punto da far paventare l'avvento di un regime post-democratico in occidente.<sup>7</sup>

In realtà, come vedremo, oggi questa è solo una parte della protezione che viene ad essere invocata per mezzo di un ritorno alla sovranità. L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia – i cui prodromi possono essere riscontrati nell'annessione unilaterale della Crimea nell'ormai lontano 2014, cui l'occidente reagì con acquiescente debolezza – ha aggiunto alla difesa da sperequazioni economiche quella ancor più urgente ed "esistenziale" dell'integrità fisica, almeno per chi risulti direttamente minacciato da tale conflitto. Ancor più disprezzato o deriso, se non del tutto dimenticato (non da ultimo, da alcuni degli stessi filosofi della "politica", se di politica si può ancora parlare in tal senso), il politico come spazio entro cui il conflitto tra gruppi umani risulta sempre possibile (non solo da Machiavelli e Hobbes a Schmitt, ma anche già in Platone, per quanto almeno attiene ad una dimensione politica complessa)<sup>8</sup> ha, tanto inaspettatamente quanto tragicamente, fatto di nuovo irruzione nella discussione pubblica e accademica.<sup>9</sup>

È dunque alla luce di questi elementi che la sovranità, e il "sovranoismo" come suo derivato, vanno oggi presi in considerazione. Nel saggio citato, ancorché, per ovvi motivi temporali, senza sottolineare gli aspetti più esplicitamente politici testé richiamati,<sup>10</sup> Galli lo fa muovendo dall'individuazione di contraddizioni nella marcia, solo in apparenza indisturbata, verso una dimensione globale e post-politica. Si tratta in particolare della «pervasiva permanenza della politica, delle relazioni asimmetriche di potere che sono implicite nel contratto privato e nella legge internazionale».<sup>11</sup> Tale asimmetria, che a suo avviso il neoliberalismo "non ammette e non vede", non può che richiedere il recupero del paradigma

della sovranità come soluzione, per quanto parziale e imperfetta. Seppur discutibile storiograficamente (un autore come Hayek, ad esempio, sembra cogliere lucidamente la presenza di tali relazioni asimmetriche, pur reputandone la correzione al di là della portata, e dei propositi, della propria teoria politica ed economica<sup>12</sup>), il giudizio di Galli sulla loro natura implicita lo induce a evidenziare opportunamente come uno dei problemi oggi più spinosi in relazione alla sovranità non sia tanto la sua pretesa scomparsa, quanto piuttosto il suo esercizio solo parziale e indiretto, sovente al di fuori dei canali istituzionali deputati a tale esercizio. Dal governo dello stato sovrano si passa alla *governance* come mediazione fra interessi, spesso asimmetrici e non egualmente legittimati. L'esercizio diretto della cittadinanza, frustrato da un senso di impotenza e rassegnazione, cede il passo a forme di protesta vaghe e manipolabili favorite dalla disintermediazione dei nuovi media digitali. La stessa distinzione fra pubblico e privato, criterio fondamentale per le relazioni dello stato sia all'interno che all'esterno, oggi risulta offuscata dalla presenza di potentati economico-finanziari transnazionali che, soprattutto se posti di fronte a singoli stati privi di sufficiente massa d'urto, appaiono in grado di tenerli in scacco, di fatto imponendosi sulla loro giurisdizione.

In questo scenario, che ha con tutta evidenza radici strutturali difficilmente modificabili, se non altro in tempi brevi (Galli richiama giustamente l'esempio dell'interdipendenza finanziaria fra le due maggiori potenze di oggi, USA e Cina),<sup>13</sup> la sovranità tende sempre più ad avvicinarsi al disordine del Behemoth che all'ordine imposto dal "mighty Leviathan". Quest'ultimo si è scoperto debole, soprattutto a causa della dislocazione, o meglio "de-territorializzazione", di alcuni fra i più importanti ambiti su cui era solito dominare incontrastato. «In questo contesto, in questa "situazione intermedia" politica e concettuale», osserva Galli con toni schmittiani, «la sovranità costituisce il *nomos* della terra, la funzione che rende leggibile la politica globale; un *nomos* tuttavia, che è disorientamento più che orientamento; che non controlla la propria anomia. Quanto più cercano di porre "ordine" sullo scenario internazionale, le nuove sovranità decidono, inevitabilmente, per il *caos*».<sup>14</sup>

Di conseguenza, ben si comprende la richiesta di protezione dal basso che la sovranità ha oggi, per Galli, il dovere di prendere in considerazione, soprattutto se si pone mente al fatto che «è alla sovranità che è affidato il compito di difendere o restaurare la democrazia».<sup>15</sup> In tale prospettiva, assume nuovo significato anche il sovranismo, che non va necessariamente demonizzato come uno strumento al servizio della reazione, ma che può anzi essere visto come un legittimo canale di espressione, per quanto

inarticolata e talvolta persino ruvida,<sup>16</sup> di tale richiesta. Mediante il sovranismo si esprime infatti più una domanda di “difesa sociale” e “protezione dal mercato dilagante” che un’istanza autenticamente nazionalistico-identitaria o un tentativo di tornare a forme ipertrofiche del politico.<sup>17</sup> Ad essere rivendicato è uno stato sociale in grado di offrire riparo al “particolare” di individui e famiglie, e non la mobilitazione permanente dello stato “guerriero”. Il “neoliberalismo” vittorioso – ma forse sarebbe meglio parlare, in questo caso, di economicismo o, al più, liberalismo *tout court*<sup>18</sup> – ha finito per plasmare le aspettative anche delle sue vittime, le quali si limitano di fatto a rivendicare una quota più equa del tepore che, a loro avviso, la fucina dell’economia rilascia senza posa.

Ora, parlare di sovranismo non può che condurre, almeno nel nostro continente, a parlare di Unione europea. È infatti come reazione alla “spoliticizzazione dell’economia” e alla “austerità sempre incombente” imposte agli stati membri dall’Unione che il sovranismo in Europa prende corpo da Maastricht in poi.<sup>19</sup> La tendenza “funzionalista” che si afferma progressivamente in seguito al naufragio della Comunità europea di difesa nel 1954 e al sopirsi dello spirito federalista di Ventotene conduce ad una “condizione intermedia” in cui la sovranità in Europa, lungi dall’essere “condivisa”, risulta essere dimezzata e pertanto più debole che mai nel secondo dopoguerra.<sup>20</sup> L’Europa di Maastricht, infatti, «lascia le sovranità ai singoli Stati, con una significativa eccezione: l’euro».<sup>21</sup> Pensata principalmente come strumento deflattivo, la moneta unica priva gli stati membri della capacità di governare l’economia attraverso politiche monetarie, lasciando loro come unica opzione «le svalutazioni economiche, giuridiche e organizzative del lavoro all’interno di ciascuno Stato» e la competizione «sulla produttività, sull’innovazione e sulle esportazioni».<sup>22</sup>

Per la verità, come sottolineato da Mario Draghi, l’euro è (anche) un “progetto politico”.<sup>23</sup> Con le parole più critiche di Galli: «l’euro non è solo il dominio dei tecnocrati, né il prodotto dell’idea neoliberalista del mercato sovrano; è in sé una “grande decisione” politica (ma indiretta) di spoliticizzazione dell’economia».<sup>24</sup> Prescindendo per un attimo dal riferimento, centrale in Galli, alla “spoliticizzazione dell’economia”, è sul carattere indiretto della decisione che occorre qui porre l’enfasi. Analogamente a quanto accaduto con la cittadinanza europea, le cui principali prerogative sono state introdotte “quasi di nascosto”, ossia per via giudiziaria, da parte della Corte di Giustizia dell’Unione Europea,<sup>25</sup> un problema prioritario per la Ue è il carattere solo indiretto – e dunque, in parte, sottratto alla discussione pubblica – di processi che, come la moneta unica o l’attribuzione di diritti di cittadinanza, non possono che avere forti

ripercussioni politiche, ammesso e non concesso che non siano politici essi stessi (come dimostrato, evidentemente, dalla cittadinanza).

Ora, come si diceva, il risultato di tali processi, nonché dei loro esiti nel caso della “spoliticizzazione dell’economia” ad opera dell’euro, è per Galli una “situazione intermedia” in cui la sovranità in Europa non può dispiegare la sua funzione di garante di ordine e protezione. Se da un lato «l’euro ha effetti sovrani ma non è propriamente sovrano», dall’altro «gli Stati hanno responsabilità sovrane ma non sono pienamente sovrani».<sup>26</sup> Dato questo vuoto di potere e capacità di governo si comprende allora il sorgere della protesta sovranista:

L’essenza e la rilevanza del riapparire della richiesta di sovranità sulla scena politica dell’Europa sta nel fatto che la semi-sovranoità rimasta ai singoli Stati non protegge più le società dalle logiche semi-sovrane dell’euro, dei mercati e dalla sfida dell’immigrazione. Il rafforzamento della sovranità è oggi per molti una sorta di “appello al cielo”, l’ultima riserva della politica – alla quale, del resto, fanno ricorso anche coloro che dagli Stati predicano la secessione; questa infatti non è rivolta contro il concetto di sovranità, ma semmai ne è un moltiplicatore: si combatte una sovranità per crearne due –. Certo, la sovranità assume spesso, in queste rivendicazioni, tratti xenofobi, identitari, confinari, securitari, giustizialisti. Tratti che non le pertengono necessariamente, e che vanno decodificati, interrogati per quello che esprimono, non semplicemente stigmatizzati per come lo esprimono.<sup>27</sup>

Seppur facendo riferimento esplicito ai secessionisti operanti in alcuni stati membri (si pensi agli indipendentisti catalani in Spagna), che qui Galli abbia in mente anche i sovranisti che si oppongono alla Ue in nome degli stati-nazione appare chiarissimo. Immediatamente dopo la citazione, egli infatti passa a descrivere il conflitto, “fortissimo”, tra “sovranisti e antisovranisti”.<sup>28</sup> Se i primi, come detto, rivendicano il recupero da parte degli stati membri della sovranità ceduta alla Ue, prefigurando per l’Europa (al più) un assetto confederale, i secondi, a meno che non vogliano indulgere alla presente “situazione intermedia” dimostratasi peraltro inadeguata, non possono che auspicare (volendo scartare soluzioni post-politiche, economicistiche o morali-umanitarie, che sembrano però essere, piuttosto, causa del problema) un rafforzamento della sovranità europea nel suo complesso, ossia l’avvento di uno scenario compiutamente federale per le istituzioni continentali.<sup>29</sup>

Si tratta, evidentemente, di una proiezione con scarso ancoraggio nell’attuale realtà europea, che in più renderebbe gli europeisti «ancora più

sovranisti degli odierni “sovranisti”». <sup>30</sup> Galli, pertanto, pur considerandola un’opzione dotata di forza, tende a scartarla non solo in quanto irrealistica nelle condizioni date, ma anche alla luce di una posizione di matrice kantiana secondo cui l’Europa deve cercare la propria unificazione come “lega di popoli” – in quanto distinta da uno “Stato di popoli” – da perseguire attraverso una “alleanza di pace” col fine ultimo di porre fine a tutte le guerre. <sup>31</sup> Inoltre, sempre prioritaria gli risulta l’esigenza di porre al primo posto il governo dell’economia, nonché quella di garantire un saldo ancoraggio democratico alla sovranità di cui auspica la riattivazione in funzione protettiva.

Sono obiettivi, questi ultimi, che oggi incontrano un consenso pressoché unanime. La domanda, allora, è: può il cosmopolitismo kantiano, cui Galli, da ultimo, riconduce il suo ragionamento, portare laddove egli stesso desidera giungere, proprio tenendo conto delle circostanze attuali, fra cui occorre oggi annoverare, volenti o nolenti, anche la guerra alle porte della Ue e della Nato? Non rischia tale opzione di essere ancor meno realistica di quella federale, <sup>32</sup> oltre che in parziale contraddizione col proposito di riaffermare il bisogno di una sovranità più piena come antidoto rispetto alla “spoliticizzazione” economica o giuridico-umanitaria? <sup>33</sup> Lo stato federale delineato, ad esempio, nei *Federalist Papers*, pur conservando molti dei tratti distintivi del paradigma della sovranità, non pare poi assomigliare molto ad un “inquietante e impossibile Leviatano”, come Galli descrive lo “Stato di popoli” (*Völkerstaat*) kantiano dopo averlo de-universalizzato e proiettato su scala continentale. <sup>34</sup> Né risulta mancare dei requisiti minimi per definirsi uno “stato di diritto”, se non altro come manifestazione della statualità a livello empirico. <sup>35</sup>

Sia come sia, su un punto si può concordare. «La verità», afferma Galli verso la fine del suo saggio, «è che il sovranismo implica un giudizio di fallimento sul progetto europeo e sul vigente paradigma economico, ma non fornisce immediatamente una soluzione. Va quindi preso molto sul serio, ma senza ingenuità». <sup>36</sup> Nella consapevolezza che i problemi, soprattutto se complessi, sono spesso più evidenti delle soluzioni, è quanto ci si propone di fare ora a partire da un volume che del sovranismo intende essere, al contempo, una messa a fuoco e una reinterpretazione critica.

Il riferimento è a *Ripensare il sovranismo*, a cura di Paolo Becchi. <sup>37</sup> Già autore di altri scritti sul tema, <sup>38</sup> Becchi premette al volume ora in esame un saggio introduttivo <sup>39</sup> che, per quanto pervaso da un afflato militante, presenta elementi utili anche ai fini di un’analisi più distaccata.

Il primo è una definizione di sovranismo che, di per sé, non manca di sollevare questioni di rilievo se proiettata sul concetto di sovranità moderna,

almeno per come viene delineato da Hobbes. Nelle battute iniziali, infatti, Becchi dimostra di intendere per sovranismo «quell'idea [...] che considera gli uomini, sotto il profilo politico, anzitutto come appartenenti ad una comunità particolare, una nazione, uno Stato». <sup>40</sup> Ora, l'utilizzo di termini quali "appartenenti", "comunità" o "nazione" fa pensare ad una prospettiva più organicistica che meccanicistica. Tale impressione risulta confermata da quanto Becchi afferma successivamente per criticare il progetto di unificazione europea in corso, a suo dire (ma qui lo spirito militante sembra imporsi del tutto sul proposito di descrivere la realtà di fatto) equiparabile ad un "impero": «Ogni popolo europeo ha una sua essenza peculiare, una natura unica, qualcosa che lo separa da tutti gli altri, qualcosa che fa sentire italiano un italiano, tedesco un tedesco, francese un francese [...]». <sup>41</sup>

Pur contestando l'equiparazione tra sovranismo e nazionalismo, e pronunciandosi in favore del riconoscimento delle autonomie locali in seno agli stati-nazione, in tale contesto Becchi sembra non solo rifarsi, come osservato, al concetto tendenzialmente comunitario di nazione, ma anche interpretarlo in chiave di essenze o nature che fanno pensare ad un'appartenenza, appunto, interpretata organicisticamente e non, come in Hobbes, meccanicisticamente. <sup>42</sup> Ciò trova ulteriore conferma nel fatto che, pur volendo concedere, come vedremo meglio, la più ampia libertà di scelta alle comunità politiche – dalle autonomie locali agli stati nazionali – in relazione a quale gruppo aderire, egli non considera la questione, centrale invece nel contrattualismo meccanicistico moderno a partire da Hobbes, della giustificazione dell'adesione da parte dell'individuo al corpo politico, di qualsiasi dimensione quest'ultimo possa essere. <sup>43</sup> Non a caso, quando menziona la questione dei diritti, pur richiamandosi alla dignità umana propria di ciascun individuo, Becchi pone l'enfasi sui "popoli" considerati collettivamente, gli unici, a suo avviso, ad essere oggi esclusi dalla loro tutela. <sup>44</sup>

È pur vero che Becchi si discosta dalla matrice hobbesiana della sovranità per avvicinarsi, in proposito, ad un autore come Johannes Althusius (analogamente a de Benoist, al cui successivo contributo si richiama in modo esplicito). <sup>45</sup> Al netto di eventuali riserve sulla possibilità di assimilare la concettualità althusiana a quella di Hobbes o moderna in generale, <sup>46</sup> è questo, senza dubbio, un secondo punto di notevole interesse nella sua analisi. In Althusius Becchi scorge infatti un modello "debole" di sovranità (e conseguentemente di sovranismo) in cui, grazie ad un impianto concettuale ancora in parte premoderno (anziché gli individui come in Hobbes, sono le famiglie, le corporazioni, le città, etc., a costituire le parti della contrattazione che porta infine alla formazione della *consociatio*

*publica*, ossia lo stato), diviene possibile assegnare alle “diverse associazioni e organizzazioni territoriali” che costituiscono il corpo politico più ampio una libertà di scelta circa la loro permanenza e adesione a tale corpo sulla base degli accordi che esse «stringono di volta in volta tra loro». <sup>47</sup>

Ciò è possibile perché per Althusius

Lo Stato non è – come per il “contrattualismo” – la “controparte” della moltitudine, istituito con un unico contratto come il risultato della somma delle volontà individuali. Esso, al contrario, consegue dall’unione di entità territoriali più piccole che si federano tra loro conservando gran parte della loro autonomia. Insomma, Althusius propone un sovranismo “debole” rispetto a quello forte, leviatanico. Lo Stato per lui non è altro che una “comunità simbiotica”, un’organizzazione di comunità, plurali e diverse, ciascuna dotata di propri poteri, e che ha il compito di coordinarle insieme. La sovranità non si costituisce se non per gradi e per patti, e lo Stato, in quanto “associazione pubblica generale”, nasce «con la reciproca obbligazione di molte città e provincie, con la quale queste ultime si impegnano a costruire, organizzare e difendere, per mezzo di forze e spese comuni, il diritto regio, nella mutua comunicazione». <sup>48</sup>

Se proprio di individuo si vuole parlare, a riprova di quanto osservato sopra sulla impostazione sostanzialmente organicistica dell’argomentazione di Becchi, si deve fare riferimento, hegelianamente, «all’individuo in quanto già inserito, da sempre, in una organizzazione, in un gruppo, in un collettivo». <sup>49</sup> Ciò che però l’individuo perde in termini di indipendenza e centralità, viene guadagnato dal gruppo di cui fa “da sempre” parte, soprattutto dalle già menzionate “associazioni e organizzazioni territoriali” in cui si inizia a esplicitare una vera funzione politica. Per Becchi queste includono, in particolare, le regioni autonomistiche che rivendicano l’indipendenza dagli stati nazionali, come ad esempio la Catalogna o il Québec, per giungere alla Lombardia e al Veneto in Italia. <sup>50</sup>

Inizia pertanto a emergere con chiarezza lo iato che separa il suo “sovranismo debole” da quello, ben più forte, di partiti “sovranisti” europei come Vox in Spagna o il Rassemblement National in Francia che si ergono a massimi custodi non solo della sovranità, ma anche dell’unità, ritenuta inviolabile, dello stato nazionale. <sup>51</sup>

Non è questo, tuttavia, il vero problema. La questione principale, in tale contesto, pare essere piuttosto la reale collocazione della sovranità. Se le associazioni e organizzazioni territoriali si vincolassero “di volta in volta” come parti di un gruppo più ampio conservando però il diritto di uscirne

qualora si dovessero sentire penalizzate, ad essere debole sarebbe sì la sovranità del gruppo, ma non quella delle singole associazioni o organizzazioni, cui spetterebbe, non solo di fatto, ma anche di diritto, l'ultima parola in relazione alla loro obbligazione. Il trasferimento di sovranità dalla parte al tutto sarebbe solo temporaneo e revocabile, e non permanente (anche solo in relazione a una parte delle competenze pubbliche: difesa, politica estera, rapporti commerciali verso l'esterno, come avviene di solito nei sistemi federali, a partire da quello degli Stati Uniti). Hobbes avrebbe buon gioco ad osservare che in un tale contesto la sovranità non sarebbe affatto "indebolita", ma semplicemente ricollocata dal tutto alla parte, dallo stato federale a quello nazionale o da quest'ultimo alla regione autonomistica.

Il risultato prevedibile di un simile assetto sarebbe la destrutturazione non solo della Ue, ma anche di alcuni stati nazionali europei. Ciò, ovviamente, non porterebbe in modo automatico ad una "balcanizzazione" dell'Europa, ma di sicuro costituirebbe un fattore non trascurabile di instabilità (e debolezza sullo scenario internazionale) per il continente e i suoi popoli (compresi i catalani, i corsi, i baschi, etc.).

Insomma, quando si parla di "sovranità" occorre non dimenticare il motivo per cui tale concetto ha fatto la sua comparsa sulla scena della riflessione giuridico-politica occidentale. Come osservato in precedenza, tale motivo consiste soprattutto nella necessità di stabilire, al contempo giustificandolo razionalmente, quell'ordine che le antiche strutture istituzionali e concettuali non erano più in grado di garantire. In questa prospettiva, l'idea di una sovranità (e per implicazione sovranismo) "debole", come già emerso nel corso della discussione delle tesi di Galli, sarebbe più una *contradictio in adjecto* che una proposta coerente. Certo, la sovranità del Leviathan è stata sì fortemente limitata, e con ciò anche indebolita, dal costituzionalismo di impronta liberale e, laddove presente, dal federalismo. Ma, a prescindere dalla sua permanenza di fatto come potere costituente "dormiente" durante la "normalità", tale indebolimento non può spingersi al punto di porre a rischio l'ordine e la sicurezza (la "protezione", per riprendere Galli) senza i quali nessuno stato può sussistere.

Il sovranismo debole di Becchi è in grado di garantire questo obiettivo minimo? Come detto, ci sono motivi per nutrire delle perplessità in proposito, soprattutto alla luce delle attuali condizioni internazionali. Se non altro, la perplessità riguarda la questione se una tale forma di sovranismo possa rappresentare una soluzione ottimale o, comunque, migliore di quella attuale (sicuramente deficitaria) guardando agli interessi dei paesi e popoli europei.

Si tratta di una questione che, per quanto apparentemente estrinseca, entra a pieno titolo nella discussione del volume ora in esame. Il testo, come evidenziato in nota, è del 2021, quindi antecedente l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia (ma non la sua annessione unilaterale della Crimea). Tuttavia, la presenza di un contributo di Aleksandr Dugin<sup>52</sup> in cui si teorizza l'opportunità di giungere ad un assetto geopolitico multipolare organizzato intorno a civiltà imperiali (non solo USA e China, ma anche Russia e Europa)<sup>53</sup> in conformità alla teoria schmittiana del *Grossraum*, rende la domanda tutt'altro che inopportuna.

Con la sua proposta di un sovranismo debole Becchi muove, di fatto, dalla premessa di un mondo (o, quanto meno, di un continente europeo) sostanzialmente pacificato, non solo nelle relazioni fra stati europei, ma anche verso l'esterno. Altrimenti, come già rimarcato, la "debolezza" da lui invocata sarebbe politicamente contraddittoria. Dugin, per contro, fa irrompere sulla scena di un volume in cui il sostantivo "politica" è declinato soprattutto in termini di politica economica, finanziaria o monetaria, una prospettiva nella quale esso è inteso in senso forte: come conflitto, reale o potenziale, fra stati o meglio "imperi".

Da questa prospettiva, la rivendicazione di libertà e autodeterminazione dei popoli europei (indipendentisti inclusi) che Becchi avanza può essere vista con favore solo a condizione che non porti all'implosione dell'Europa unita attraverso, se non altro, la sua riorganizzazione su basi confederali. Per Dugin, tuttavia, interessato principalmente a sottrarre all'egemonia statunitense (in particolare all'alleanza militare atlantica) il "grande spazio" europeo, tale opzione andrebbe in ogni caso "radicalizzata" e tradotta nella creazione di un «polo geopolitico indipendente, un grande spazio sovrano».<sup>54</sup>

Ora, soprattutto alla luce di quanto accaduto in Ucraina in seguito alla pubblicazione del volume, non può non sorgere il sospetto circa il carattere interessato di molte delle argomentazioni avanzate da Dugin. "Timeo Danaos et dona ferentes", si potrebbe replicare, con Virgilio, alla sua perorazione della causa di un'Europa non solo indipendente e sovrana, ma anche fuori dalla Nato. Ma per quanto formulata attraverso lo sguardo di chi, in realtà, una volta destabilizzata l'alleanza atlantica mostrerebbe la tendenza (come ha mostrato) a riaffermare il suo potere imperiale anche verso occidente (nella migliore delle ipotesi, entro i confini dell'ex Impero zarista), possiamo scartare come del tutto infondata la critica al sovranismo in Europa, forte o debole che sia, cui Dugin dà voce?

«Smantellare tout court l'Unione europea», egli afferma, «rappresenterebbe [...] una strada senza uscita: torneremmo alle condizioni

originarie, ma in un quadro ben peggiore, con una crescita del nazionalismo aggressivo e una multiforme disintegrazione». <sup>55</sup> Nel ridotto spazio di manovra che un approccio realistico alla politica concede alla teoria, queste parole, per quanto *pro domo sua*, sembrano evidenziare un problema reale. La sovranità in Europa, a livello continentale o come singoli stati, non può essere reinvocata solo per "politicizzare l'economia". Una protezione più fondamentale pare essere ora all'ordine del giorno, in un mondo che non presenta (non ancora?) tutti i tratti di un universo post-politico. Se è così, come il conflitto russo-ucraino dimostra tragicamente, non solo il sovranismo degli stati nazione o delle autonomie locali, forte o debole che sia, ma anche l'incapacità di riformare la Ue per rafforzarla politicamente potrebbe risultare fatale. <sup>56</sup>

"La Ue è irrimediabile", si legge in un contributo al volume curato da Becchi che muove, però, dal proposito radicale di superare il capitalismo. <sup>57</sup> Il tempo dirà se l'assunto è vero. Quel che già ora pare lecito asserire, per contro, è che «l'attuale "situazione intermedia" europea è destinata a un drammatico deterioramento», e che ogni tentativo coerente di fronteggiarlo richiederà «l'esercizio democratico di sovranità non più dimezzate». <sup>58</sup>

## NOTE

<sup>1</sup> Al di là del costituzionalismo moderno, la principale alternativa a tale modello mi pare quella che insiste sul *common law* di tradizione anglosassone. Si veda, in proposito, Nicola Matteucci, *Sovranità*, in Norberto Bobbio, Nicola Matteucci, Gianfranco Pasquino, a cura di, *Dizionario di politica*, TEA, Milano, 1990, pp. 1085-1086. Cfr., tuttavia, Omar Chessa, "La scomparsa della sovranità. Sul costituzionalismo come ideologia e mitologia", in Paolo Becchi, a cura di, *Ripensare il sovranismo. Dalla pandemia a una nuova Europa*, Historica – Giubilei Regnani, Roma, 2021, pp. 64-65.

<sup>2</sup> Cfr. Michael Hart, Antonio Negri, *Empire*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 2000.

<sup>3</sup> Carlo Galli, *Sovranità*, il Mulino, Bologna, 2019, p. 7.

<sup>4</sup> Lucilla Guendalina Moliterno, *Quale demagogia? Riflessioni a partire da Platone*, «Teoria politica», Nuova serie, Annali VI, 2016, pp. 361-381.

<sup>5</sup> Cfr. Platone, *Repubblica*, VIII, 565 C.

<sup>6</sup> Colin Crouch, *The Globalization Backlash*, Polity Press, Cambridge, UK, 2019, p. 25.

<sup>7</sup> Colin Crouch, *Post-democracy*, Polity Press, Cambridge, UK, 2004.

<sup>8</sup> Platone, *Repubblica*, 372 A – 373 E.

<sup>9</sup> Cfr. Alberto Ghibellini, *Enhancing Solidarity Among Europeans. Toward a Political Reappraisal of the EU and Its Citizenship*, «Politics & Policy», Volume 50, Issue 5, October 2022, pp. 992-1007.

<sup>10</sup> Il saggio, come evidenziato in nota, è del 2019. Si veda, tuttavia, Galli, *Sovranità*, pp. 119-120, 122-123.

<sup>11</sup> Galli, *Sovranità*, p. 116.

<sup>12</sup> Cfr. Friedrich A. Hayek, *Individualism: True and False*, in id., *Individualism and Economic Order*, The University of Chicago Press, Chicago, 1948, pp. 1-32 (12-13, 21-22 e 30-31 in particolare).

<sup>13</sup> Galli, *Sovranità*, p. 121.

<sup>14</sup> Galli, *Sovranità*, p. 122.

<sup>15</sup> Galli, *Sovranità*, p. 125.

<sup>16</sup> In relazione al sovranismo “identitario” e “xenofobo”, Galli parla di “patetiche parole d’ordine” (Galli, *Sovranità*, p. 128), pur osservando che anche in tale forma di sovranismo manca oggi una componente nazionalistica tanto forte da rendere appropriato il paragone con i nazionalismi del XIX e XX secolo, fascismo incluso.

<sup>17</sup> Galli, *Sovranità*, pp. 127-128

<sup>18</sup> Leo Strauss, *What Is Political Philosophy? And Other Studies*, The University of Chicago Press, Chicago, 1988, p. 49. Cfr. Alberto Ghibellini, *An Untenable Compromise? Liberal Democracy between Populism and Globalization*, in Charlotte Sieber-Gasser and Alberto Ghibellini, a cura di, *Democracy and Globalization. Legal and Political Analysis on the Eve of the 4th Industrial Revolution*, Springer Nature, Cham, CH, 2021, pp. 13-35.

<sup>19</sup> Galli, *Sovranità*, pp. 128, 133.

<sup>20</sup> Come nota opportunamente Galli, dalla fine del Secondo conflitto mondiale in poi, con l’eccezione parziale di Francia e Regno Unito, la sovranità degli stati europei viene di fatto espropriata, in tutto o in parte, da USA e URSS, ed è solo con il collasso di quest’ultima che una sovranità politica più piena, singolarmente o collegialmente, ridiventa per essi un’opzione.

<sup>21</sup> Galli, *Sovranità*, p. 131.

<sup>22</sup> Galli, *Sovranità*, p. 132.

<sup>23</sup> Queste le sue precise parole: «L’euro è un progetto fortemente politico, un passo fondamentale verso l’obiettivo di una maggiore integrazione politica, che ha trovato la sua giustificazione economica nella situazione precaria delle economie europee nella metà degli anni ’80» (Mario Draghi, *Intervento come Presidente della BCE in occasione della cerimonia di commiato in suo onore*, Francoforte sul Meno, 28 ottobre 2019, <https://www.ecb.europa.eu/press/key/date/2019/html/ecb.sp191028~7e8b444d6f.it.html>).

<sup>24</sup> Galli, *Sovranità*, p. 133.

<sup>25</sup> Rainer Bauböck, *Grab the Horns of the Dilemma and Ride the Bull*, in id., a cura di, *Debating European Citizenship*, Springer, Cham, CH, 2019, p. 245. Cfr. Ghibellini, *Enhancing Solidarity Among Europeans*, p. 996.

<sup>26</sup> Galli, *Sovranità*, p. 134.

<sup>27</sup> Galli, *Sovranità*, p. 138.

<sup>28</sup> Galli, *Sovranità*, p. 138.

- <sup>29</sup> Galli, *Sovranità*, pp. 141-142.
- <sup>30</sup> Galli, *Sovranità*, p. 143.
- <sup>31</sup> Galli, *Sovranità*, p. 143, dove l'autore si riferisce esplicitamente a *Per la pace perpetua* (1795) di Kant. Cfr. Immanuel Kant, *Per la pace perpetua*, Feltrinelli, Milano, 1991, p. 40.
- <sup>32</sup> Cfr. Giuseppe Bedeschi, *Il pensiero politico di Kant*, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 68-69, 71-74.
- <sup>33</sup> Cfr. Galli, *Sovranità*, pp. 24, 87-88, 103, 107-113, 115-116.
- <sup>34</sup> Galli, *Sovranità*, p. 143.
- <sup>35</sup> Vedi, ad esempio, James Madison, *Federalist Papers 47-51*, in Alexander Hamilton, John Jay, James Madison, *The Federalist*, The Gideon Edition, Liberty Fund, Indianapolis, 2001, pp. 249-272.
- <sup>36</sup> Galli, *Sovranità*, p. 144.
- <sup>37</sup> Paolo Becchi, a cura di, *Ripensare il sovranismo. Dalla pandemia a una nuova Europa*, Historica – Giubilei Regnani, Roma, 2021.
- <sup>38</sup> Paolo Becchi, *Italia sovrana*, Sperling & Kupfer, Milano, 2018; id., *Manifesto sovranista*, Giubilei Regnani, Roma, 2019.
- <sup>39</sup> Paolo Becchi, *Il sovranismo oltre la pandemia*, in Becchi, *Ripensare il sovranismo*, pp. 7-35.
- <sup>40</sup> Becchi, *Il sovranismo oltre la pandemia*, p. 7.
- <sup>41</sup> Becchi, *Il sovranismo oltre la pandemia*, p. 23. Per la descrizione della Ue come una forma di "impero", vedi pp. 17-18, 22.
- <sup>42</sup> Becchi arriva addirittura a parlare di "meticciano" in relazione al fine ultimo a suo avviso perseguito dalla "ideologia" che ispira la Ue, ideologia che «finirà per disintegrare le fondamenta dello spirito europeo: il cristianesimo e la civiltà ellenistico-romana» (Becchi, *Il sovranismo oltre la pandemia*, p. 23). Occorre tuttavia ricordare che entrambe queste fondamenta rappresentano tutto fuorché una censura del meticciano, da un punto di vista morale, giuridico o storico. Qui, nella migliore delle ipotesi, Becchi incorre nel tipico errore del conservatore, che prende per un dato "naturale" da custodire nella sua originarietà il risultato di processi che, se il medesimo atteggiamento da lui assunto fosse prevalso nel passato, non si sarebbero neppure prodotti.
- <sup>43</sup> Si veda, in particolare, la spesso trascurata trattazione da parte di Hobbes del "commonwealth by acquisition", in cui tale tema tocca il punto di massima intensità teorica mediante la concettualizzazione di un consenso tacito che rende anche tale commonwealth legittimo, ancorché meno significativo da un punto di vista "politico" strettamente inteso (Hobbes, *Leviathan*, capitolo XVII, in fine, e XX. Cfr. De Cive, V.12, VIII-XIX, e *Elements of Law*, XIX.11, XXII-XXIII).
- <sup>44</sup> Becchi, *Il sovranismo oltre la pandemia*, p. 22. Vedi inoltre pp. 19-20, inclusa nota 24, dove Becchi sottoscrive la critica hegeliana del liberalismo, considerato incapace di «creare forti legami politici di appartenenza», prendendo sul punto le distanze da «Popper con la sua "società aperta"».
- <sup>45</sup> Becchi, *Il sovranismo oltre la pandemia*, p. 12. Cfr. Alain de Benoist, *Critica (moderata) al sovranismo*, in Becchi, *Ripensare il sovranismo*, pp. 105-138, e id.,

*Un'altra sovranità. Saggio su Johannes Althusius (1557-1638)*, in *Identità e comunità*, Guida, Napoli, 2005, pp. 129-165.

<sup>46</sup> Giuseppe Duso, *Perché leggere oggi Althusius?*, in Francesco Ingravalle, Corrado Malandrino, a cura di, *Il lessico della politica di Johannes Althusius*, Olschki, Firenze, 2005, pp. 39-60.

<sup>47</sup> Becchi, *Il sovranismo oltre la pandemia*, p. 16.

<sup>48</sup> Becchi, *Il sovranismo oltre la pandemia*, pp. 13-14. La citazione finale è tratta da Johannes Althusius, *Politica*, Guida, Napoli, 1980, p. 35.

<sup>49</sup> Becchi, *Il sovranismo oltre la pandemia*, p. 13.

<sup>50</sup> Becchi, *Il sovranismo oltre la pandemia*, p. 15.

<sup>51</sup> Per il caso francese, rilevanti in merito le osservazioni di de Benoist, che sottolinea come il sovranismo, in tale prospettiva, si traduca nell'incapacità di riconoscere i corsi, i baschi, gli alsaziani o i bretoni come "popoli" nel timore di indebolire l'identità nazionale dei francesi (de Benoist, *Critica (moderata) al sovranismo*, p. 112).

<sup>52</sup> Aleksandr Dugin, *La sovranità nel mondo multipolare*, in Becchi, *Ripensare il sovranismo*, pp. 139-155.

<sup>53</sup> Dugin, *La sovranità nel mondo multipolare*, p. 151.

<sup>54</sup> Dugin, *La sovranità nel mondo multipolare*, p. 153.

<sup>55</sup> Dugin, *La sovranità nel mondo multipolare*, p. 153. Cf. de Benoist, *Critica (moderata) al sovranismo*, p. 110.

<sup>56</sup> Ghibellini, *Enhancing Solidarity Among Europeans*, pp. 1003-1005.

<sup>57</sup> Alessandro Somma, *Sovranismo democratico. Dal vincolo esterno alla giustizia sociale*, in Becchi, *Ripensare il sovranismo*, pp. 250-253. Per opinioni altrettanto radicali, si vedano anche i contributi al medesimo volume di Diego Fusaro, *Democrazia sovrana. Per una risovranizzazione dell'economia*, e Thomas Fazi, *Il recupero della sovranità nazionale come pilastro di una nuova strategia socialista*, rispettivamente alle pp. 157-172 e 173-198.

<sup>58</sup> Galli, *Sovranità*, p. 146.